

IDIRITTI UMANI E LE PAROLE NON DETTE

di **LUIGI MANCONI**

L'ANNUNCIO della prossima esecuzione capitale, per impiccagione, di tre detenuti in Giappone suscita inquietudine, motivatamente, nell'opinione pubblica italiana più attenta. Per almeno tre ragioni. La prima è che fatichiamo tuttora ad accettare che quella sanzione estrema, pre-moderna per i nostri standard di sensibilità condivisa, possa ritrovarsi all'interno di sistemi sociali avanzati, quale il Giappone sicuramente è.

Il secondo motivo di scandalo è che, ancora una volta, il principale argomento a favore del ricorso alla pena capitale è quello del consenso popolare. Il terzo fattore di preoccupazione è, certo, congiunturale e tutto politico, ma le sue possibili implicazioni sono di notevole significato. Il presidente del Consiglio italiano, Mario Monti, è appena stato in quel Paese e lì ha avuto incontri ai massimi livelli istituzionali e ha attivato relazioni con la comunità economico finanziaria, in considerazione dell'interesse dell'Italia per i possibili investimenti di imprese giapponesi nel nostro territorio. E questo dovrebbe far sì che, nell'agenda delle relazioni bilaterali, il tema della pena di morte – ovvero di una concezione non vendicativa della giustizia – faccia almeno capolino.

In altre parole, nel massimo rispetto dell'autonomia dei singoli Stati e dei relativi ordinamenti giuridici, le più intense relazioni economiche tra due Paesi democratici dovrebbero permettere anche un confronto franco sulla tutela dei diritti umani e sull'applicazione delle convenzioni internazionali. Ad esempio, quelle che vietano esplicitamente «trattamenti crudeli, disumani e degradanti». Ecco, ci auguriamo

che il nostro premier, che ha uso di mondo e che i trattati sovranazionali li conosce bene, voglia far sentire la sua voce anche sul tema dei diritti umani.

Tanto più perché la sua voce viene considerata «sempre più autorevole». Detto questo, restano le due questioni prima citate, le più ruvide e intrattabili. Come insegnano gli Stati Uniti, dove pure le esecuzioni capitali tendono a diminuire, il ricorso alla pena di morte non è una prerogativa degli ordinamenti pre-moderni o dei sistemi dispotici o, infine, delle organizzazioni tribali. Assolutamente no.

E questo ci dice qualche cosa di molto significativo. Ovvero che, come ammonivano i grandi tragici e i filosofi più consapevoli, il progresso umano non è un itinerario lineare, che accumula via via intelligenza e saggezza, razionalità e mitezza e che si emancipa, tappa dopo tappa, dai retaggi primitivi e dai residui barbarici. Il progresso opera sempre contraddittoriamente, trascinandosi dietro eredità pesanti e lasciti oscuri, ombre e catene. Così, anche nei Paesi socialmente più evoluti si riproducono idee arcaiche e concezioni cupe, perpetuandosi in procedure e istituti che sembrano immutabili (dalla censura al letto di contenzione), e riproponendo all'infinito meccanismi di segregazione e discriminazione.

Dunque, la massima libertà offerta dallo sviluppo delle democrazie e, all'interno di esse, dalla crescita abnorme delle tecnologie può convivere con la diffusione di vecchi e nuovi apparati del controllo e della repressione. E con la pena di morte e con il waterboarding (in territorio ostile o a Guantanamo, per esempio).

Ma il ragionamento fin qui fatto si basa su un presupposto che non necessariamente è condiviso dalla maggior parte dell'opinione pubblica, compresa quella italiana. Il presupposto è che la pena di morte sia, appunto, una misura pre-moderna o propria degli stati sottoposti a modernizzazione accelerata e autoritaria, come la Cina (che delle esecuzioni capitali ha il primato, secondo quanto scrive la benemerita associazione «Nessuno tocchi Caino»).

Non la pensano tutti così. E circo-

la una interpretazione, per così dire, aggiornata, basata sull'idea che la sicurezza collettiva e l'ordine sociale siano interessi pubblici prevalenti su tutto: in particolare, su quel bene supremo che è l'intangibilità della vita umana. È questo che motiva, probabilmente, il ricorso alla pena di morte in una società «organicistica» come quella giapponese.

Diverso è il retroterra culturale della pena di morte negli Stati Uniti. Qui sopravvivono tutt'ora tracce indelebili di quella «ideologia della frontiera», fondata su valori intransigenti e su un'ispirazione religiosa che rimanda a un Dio severo prim'ancora che giusto, Terribile piuttosto che Misericordioso. La cosiddetta legge del taglione, precedente alla stessa tradizione giudaica e che in origine aveva un significato garantista e un proposito di moderazione (con «occhio per occhio») si intendeva che la punizione non dovesse eccedere la misura: non più di un occhio per un occhio, si è fatta retribuzione feroce: se toglia una vita ti tolgo la vita.

Sul piano pratico, la ricerca sociale ci dice che tutto ciò ha un'efficacia deterrente assai relativa. E si può ragionevolmente pensare che abbia un effetto controproducente, dal momento che la svalutazione del senso della vita umana ad opera dello Stato che se ne fa arbitro e boia, rischia di banalizzare il valore supremo che quella stessa vita dovrebbe avere. Qui sta il cuore dell'intera questione. Uno stato di diritto, che fonda la sua legittimità morale e giuridica su principi di civiltà, assume sempre e comunque la vita umana, nella sua individualità (quale esistenza personale di ciascun cittadino) come il bene più prezioso. E si fa garante dell'integrità e dell'intangibilità di quella stessa vita. Tutti gli altri beni e interessi vengono dopo. Ecco dove nasce la contraddizione cui si accennava all'inizio. È possibile, infatti, che una maggioranza numerica di cittadini, in determinate circostanze e per profonde ragioni emotive, metta in discussione il valore dell'intangibilità della vita umana e si dichiari favorevole alla pena di morte. Ma uno stato democratico ha una sua costituzione morale che viene prima del consenso popolare e

del suo stesso ordinamento giuridico, in quanto si affida ad alcuni essenziali valori non negoziabili.

Per capirci: si può sottoporre al

voto popolare una legge che introduca la schiavitù o che formalizzi la disparità tra uomo e donna o che legalizzi la tratta dei bambini? Evi-

dentemente no. C'è un nocciolo duro dell'identità umana che non può essere scalfito, pena la rovina di quella stessa identità umana.